

Mario Lodi / *La creatività liberata*



Come si diventa un insegnante libertario. Questo è quanto si ricava dall'intervista all'autore di Il paese sbagliato. La sua formazione giovanile, le prime esperienze nell'istituzione scolastica, il rapporto di collaborazione creato con gli allievi, fanno di questo maestro elementare un precursore in Italia dell'educazione antiautoritaria.

Tra i fondatori del Movimento di cooperazione educativa, Mario Lodi ha contribuito in modo fondamentale a portare nella scuola una metodologia organica di liberazione delle capacità espressive, logiche e creative del bambino, attraverso una pratica pedagogica non autoritaria e ispirandosi a Francisco Ferrer. L'esperienza pedagogica di Mario Lodi è conosciuta sia attraverso i suoi libri (*C'è speranza se questo accade a Vho*, *Il paese sbagliato*, *Insieme*, tutti pubblicati da Einaudi, l'introduzione a *La scuola Moderna* e *Lo sciopero generale*, di Francisco Ferrer, pubblicati in un unico volume dalla casa editrice La Baronata), sia attraverso la sua attività nella scuola. Oggi Mario Lodi lavora al mensile A&B (Adulti e Bambini), un giornale che si autofinanzia e

che riceve i contributi di bambini organizzati in diverse redazioni locali in Italia e all'estero.

Quali sono state le motivazioni e le riflessioni (e come si è sviluppato il tuo processo di maturazione) che ti hanno portato verso un metodo di insegnamento antiautoritario?

Il processo di maturazione delle idee che portano una persona ad avere una concezione della vita e un suo modo di essere, in genere ha diverse componenti che vanno dall'ambiente familiare e sociale in cui si fanno le prime esperienze, alla predisposizione naturale, dall'influenza fortuita di persone esemplari alla situazione storica in cui si vive.

Nel mio caso penso che un po' tutte queste componenti hanno contribuito alla mia formazione antiautoritaria. Credo però che in primo luogo sia stato determinante il fatto di avere vissuto la scuola del fascismo come una contraddizione fra l'esigenza del mio carattere alieno dalla violenza e l'imposizione continua di pseudo-valori che la mia coscienza rifiutava.

Io sono nato nell'anno in cui il fascismo andava al potere con la violenza abolendo le libertà della democrazia borghese e le associazioni dei lavoratori organizzate in forma cooperativa. Mi sono diplomato il 10 giugno 1940, il giorno in cui Mussolini dichiarava la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dalla prima elementare fino all'istituto magistrale ho quindi vissuto la scuola gentiliana nella quale non c'era né libertà di pensiero né informazione culturale a livello europeo e mondiale. In tutto quel periodo degli studi le mie idee sulla vita e sugli uomini non avevano trovato mai spazio per esprimersi e per confrontarsi con quelle degli altri. La scuola era un mondo chiuso, dove non circolavano idee diverse da quelle imposte dalla dittatura e dalla chiesa. In quella situazione di chiusura gli elementi che facevano risuonare dentro l'esigenza della libertà erano la lettura di qualche libro che circolava di nascosto, le parole di qualche persona fidata che criticava il regime e gli amici.

Fra le letture che da studente mi colpirono ci furono due pagine di un'antologia di letteratura in cui lo scrittore russo Tolstoj raccontava di una scuola particolare che egli stesso aveva aperto in una sua casa di campagna a Jasnaia Polia-

na per i figli dei contadini. I bambini ci andavano quando volevano, insieme al maestro osservavano la natura e scrivevano racconti veri e racconti inventati. Quella scuola aveva colpito la mia immaginazione come una bellissima fiaba, a tal punto che, quando dopo le vicende della guerra tornai a casa ed ebbi un posto a scuola come supplente, cercai di fare anch'io come Tolstoj, ma senza successo: i bambini levarono dalla borsa il libro di testo e mi indicarono quali temi e problemi ed esercizi il loro maestro gli aveva assegnato, ed io dovevo correggerli e valutarli.

Negli anni del primo dopoguerra e precisamente nel 1948, quando ebbi per concorso il posto di ruolo come maestro (e quindi quello sarebbe stato il mio lavoro) capii che insegnare non è un mestiere come un altro perché i bambini sono persone in evoluzione, con bisogni e diritti; e che per mezzo della scuola era possibile liberare le capacità degli individui, e formare quindi persone responsabili e libere. Proprio quell'anno fu sancita la Costituzione che elencava i diritti di libertà di pensiero, di espressione, di comunicazione con ogni mezzo. Nella scuola quei diritti dovevano diventare realtà quotidiana, la scuola non poteva continuare ad essere com'era stata durante il fascismo. Tutto questo sentivo confusamente, in modo intuitivo. Il problema era come fare per cambiare la vecchia scuola e renderla adeguata a una società libera ancora tutta da creare, ma di cui si conoscevano gli spazi costituzionali. Una scuola che era ancora lì tale e quale, con le vecchie strutture e la gerarchia e l'accentramento, fondata sui cardini ideologici del libro di testo, della lezione, dei voti selettivi.

Per caso, e per fortuna, venni a sapere che c'era in Italia un gruppo di maestri e professori che avevano le mie stesse idee e che, per la prima volta nella storia della scuola italiana, volevano cercare in Europa e nel mondo modelli di scuole libere, introdurre in Italia le tecniche adatte, sperimentarle criticamente e verificarle continuamente mediante un lavoro collaborativo: da quelle analisi doveva nascere l'indicazione di un nuovo modo di fare scuola rispettando i bisogni fondamentali dell'uomo, il primo dei quali è la libertà di

pensiero. Entrai in quella logica e furono anni di ricerche, sperimentazioni, scoperte: il bambino era interessato a tutto, la scuola non era più costretta nei ristretti limiti di un libro uguale per tutti ma era tutto il mondo da scoprire, capire, interpretare. Ero venuto a far parte del nucleo dei fondatori del Movimento di cooperazione educativa che per mezzo dei corsi, dei convegni, degli incontri, a poco a poco ha delineato, partendo dalle tecniche Freinet, una metodologia organica di liberazione delle capacità espressive, logiche e creative del bambino, cioè una pratica pedagogica non autoritaria. Una scuola che non aveva più bisogno di usare i voti per far studiare i bambini, che aveva bisogno di tanti libri per soddisfare le necessità conoscitive, che rispettava i tempi di apprendimento di ognuno e cercava di ognuno i talenti naturali per svilupparli al massimo con i linguaggi più adeguati (il disegno, la poesia, il teatro, il racconto, la ricerca) da soli e insieme agli altri. Insomma un nuovo rapporto fra docente e discente, che trasformava completamente il lavoro scolastico da lezione trasmissiva in produzione creativa.

Quali battaglie e quali ostacoli ti sei trovato ad affrontare all'interno dell'istituzione scuola?

Non è stato facile, nelle vecchie strutture della scuola radicata su una concezione trasmissiva del sapere, introdurre legalmente il bambino autentico, che portava a scuola ovviamente, con la libertà di parola esercitata nella conversazione, il legame con l'ambiente familiare e sociale, i suoi problemi, i desideri e i sogni. Anche la socializzazione delle conquiste dei bambini per mezzo della stampa dei giornalini che circolavano tra le famiglie e nelle altre classi, creavano problemi. Le difficoltà erano di diverso tipo:

1) La mancanza di aiuti materiali: carta per la stampa, colori, pennelli e altre cose necessarie per le attività espressive. È vero che queste carenze favorivano il senso comunitario e la cooperazione: i bambini e i maestri si autotassavano, si costituivano in cooperative scolastiche, tenevano la contabilità, rendevano i conti, facevano i bilanci di previsione e consuntivi, per mezzo di una matematica pratica assai più esigente di quella richiesta dalla scuola tradizionale.

È vero però che queste attività creavano spesso scontri con la burocrazia scolastica sempre pronta a reprimere le novità scomode: per esempio proibire il maneggio dei soldi a scuola, che era vietato da non so quale norma.

2) L'incomprensione di certi colleghi e di qualche genitore che vedevano in quelle attività una forma di esibizionismo, o una perdita di tempo e non di rado una fastidiosa presenza del *maestro diverso* che indirettamente metteva in discussione la vecchia scuola, quindi il lavoro dei maestri, e anche il modello di scuola che i genitori avevano in testa, che era ovviamente quello della scuola che essi avevano vissuto.

3) L'ostilità di direttori didattici conservatori, o loro indifferenza, che ti isolava come in un ghetto.

Qual è stata la reazione dell'istituzione a esperienze come la tua?

All'inizio ci fu un'ostilità, mascherata in seguito da un interesse verso attività marginali, mentre restava l'opposizione sulle questioni di fondo come la sostituzione del libro di testo unico con la biblioteca di lavoro, il rifiuto della valutazione selettiva, la diffidenza verso la ricerca sul campo perché, si diceva, portava la politica nella scuola.

Dalla scuola ufficiale non è mai venuto un incoraggiamento o una seria valutazione critica della mia esperienza nel suo complesso.

Come e in quale misura la tua esperienza è riuscita a penetrare nel sistema scolastico italiano? Quali sono i segni nella scuola di oggi ascrivibili a esperienze pedagogiche simili alla tua?

Dopo il '68, con *Il paese sbagliato* e altri libri di esperienze didattiche, si è riaccesa la speranza di cambiare la scuola con la cosiddetta « rivoluzione silenziosa » all'interno dell'istituzione. Ma le speranze sono a poco a poco cadute per diversi motivi: amministratori comunali che proponevano progetti senza una adeguata preparazione e senza chiari obiettivi; l'impreparazione professionale degli insegnanti; gli ostacoli della burocrazia scolastica verso le attività promosse dai comuni e verso la richiesta di sperimentazione all'interno

della scuola. Poi, col tempo, un certo numero di insegnanti e di scuole hanno volontariamente incominciato a programmare esperienze innovative ispirandosi alla metodologia del Movimento di cooperazione educativa. Si può affermare che molti dei principi di quella metodologia sono stati introdotti nei nuovi programmi della scuola elementare che entreranno in vigore quest'anno, con una visione però piuttosto tecnico-cognitiva.

I tuoi alunni ricevevano messaggi diversi che arrivavano loro da un insegnante antiautoritario e dal resto della società che li circondava. Avevano coscienza di questa differenza? La vivevano in maniera contraddittoria? C'era una reazione?

I bambini portavano a scuola molti dei messaggi della società consumistica e, nel contesto della nostra scuola, se ne rendevano conto. Sapevano anche che alla scuola media avrebbero trovato una situazione ben diversa. Si preparavano così ad affrontare il mondo esterno, consapevoli che non era facile cambiarlo tutto e subito. Ma la cosa importante, che mi pare non venga tenuta in considerazione quando si valutano i problemi in astratto o secondo un punto di vista ideologico, è il vissuto di quegli anni passati in quel modo, insieme, in cui essi hanno espresso il meglio di sé, hanno imparato a vivere nel gruppo sociale da liberi ed eguali. Spero che quella esperienza di vita sia da loro ricordata, specie da chi, ora diventato genitore, affida alla scuola pubblica i suoi figli portando dentro il modello di una scuola diversa.

Hai ancora contatti con i tuoi ex alunni? Cosa è rimasto in loro del tuo metodo pedagogico?

Molti sono per il mondo per ragioni di lavoro. Altri sono ancora in contatto con me, qui al paese. Credo che abbiano un buon ricordo delle esperienze vissute insieme.

A te cosa ha dato una vita dedicata all'insegnamento? Se dovessi fare un bilancio, cosa ti hanno trasmesso i tuoi alunni?

Un bilancio della mia vita di maestro, per me è senza dubbio positivo. Dai bambini un maestro antiautoritario riceve molto. Quando dico che nella scuola non autoritaria il maestro impara dai bambini ogni giorno che cos'è l'uomo

negli anni della formazione, come si sviluppa il pensiero produttivo, come nasce a poco a poco la socialità, quali impensabili risultati si possono raggiungere senza inibizioni né costrizioni, non faccio un discorso retorico. La scuola per me è stata un laboratorio continuo dove non c'è mai stato un giorno uguale a un altro, dove non ho mai conosciuto la noia: gli interessi dei bambini non mi hanno mai lasciato tempo per sedermi, ma stimolato per necessità a studiare sempre, a cercare da solo o insieme a loro il contatto con l'intera società in evoluzione, ad arricchire quindi la mia cultura e la mia umanità.

a cura di Tiziana Ferrero

~~La parola è~~ la parola è
voce che esce dalla
bocca mi fa pensare
a una cosa

ALESSANDRO